

AMBIENTE

LOBBY PETROLIFERE E OBIETTIVI AL RIBASSO, COP27: UN FALLIMENTO ANNUNCIATO

di Simone Valeri

La Ventisettesima Conferenza delle Parti sul Clima (COP27) di Sharm el-Sheikh si è conclusa con un accordo che ha lasciato a bocca asciutta chi nel vertice riponeva delle speranze in fatto di lotta alla crisi climatica. Nel documento finale è stato mantenuto l'obiettivo previsto dall'Accordo di Parigi relativo al contenere il riscaldamento globale entro gli 1,5°C, ma solo a parole. Nessuna "uscita graduale dalle fonti fossili", ma solo una richiesta agli Stati Membri di "aumentare rapidamente la diffusione della produzione di energia pulita e delle misure di efficienza energetica e di accelerare gli sforzi per la riduzione graduale del carbone e l'eliminazione graduale degli inefficienti sussidi ai combustibili fossili". Senza contare un allarmante riferimento alle "energie a basse emissioni", spudoratamente inserito per lasciare una porta aperta al gas. Unica nota positiva, ma anche in questo caso vaga e inconcludente, il raggiungimento del tanto agognato accordo sul fondo "perdite e danni", il sostegno economico da parte dei Paesi sviluppati nei confronti di quelli più poveri e vulnerabili agli effetti della crisi climatica. Un fondo che è stato...

a pagina 10

PEDEMONTANA VENETA: LO SPRECO DI SOLDI PUBBLICI ORA TRAPELA DAI DOCUMENTI UFFICIALI

di Gloria Ferrari



Che la Pedemontana Veneta – la superstrada a pagamento lunga appena 94 chilometri che collegherà la provincia di Vicenza a quella di Treviso – sarebbe stato un grosso spreco di denaro pubblico, l'avevamo già preannunciato in una serie di articoli precedenti, ma ora, a distanza di qualche mese, le conferme cominciano ad arrivare anche dalle stime ufficiali. Nel bilancio di previsione 2023/25 della regione Veneto è scritto nero su bianco che ci si aspetta che la Pedemontana provocherà un buco di 54 milioni di euro nelle casse regionali per i prossimi tre anni. Fondamentalmente perché gli incassi derivati dai pedaggi (e quindi il volume del traffico)

saranno notevolmente più bassi rispetto a quanto ipotizzato nelle a dir poco ottimistiche stime progettuali. Una verità che molti avevano già ipotizzato dati alla mano e una situazione per la quale il governatore Zaia dovrebbe delle spiegazioni convincenti ai cittadini veneti.

Il problema della Pedemontana è a monte, e il rischio, ormai piuttosto concreto, è che l'opera potrebbe finire per costare in totale alle casse pubbliche 12 miliardi. Cioè tre volte quello stimato per il Ponte sullo Stretto di Messina. A fare le stime sui costi esorbitanti dell'opera non è stato solo qualche...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

GLI AMERICANI PREPARAVANO KIEV ALLA GUERRA CONTRO LA RUSSIA DAL 2014

di Giorgia Audiello

Obiettivo primario della strategia statunitense nella regione...

a pagina 6

SCIENZA E SALUTE

POLICOVID22: IL CONGRESSO SULLA PANDEMIA BOICOTTATO DALLE ISTITUZIONI SCIENTIFICHE

di Raffaele De Luca

Favorire un confronto costruttivo su come è stata affrontata la crisi pan...

a pagina 12

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Pedemontana Veneta: lo spreco di soldi pubblici ora trapela dai documenti ufficiali (Pag.1)

Cosa c'è nella prima manovra economica del governo Meloni (Pag.3)

Il governo Meloni finanzia le scuole private e dimentica quelle pubbliche (Pag.4)

MUOS: il TAR dichiara illegale il sistema satellitare USA in Sicilia (Pag.4)

La TAV per le merci è un business che non esiste: l'unica linea italiana chiude per inutilizzo (Pag.5)

43enne morto durante la fuga: poco prima era stato colpito con il taser dai carabinieri (Pag.5)

La Turchia lancia un'offensiva militare contro i curdi in Iraq e Siria (Pag.6)

Gli americani preparavano Kiev alla guerra contro la Russia dal 2014 (Pag.6)

In memoria di Hebe de Bonafini, volto delle madri di Plaza de Mayo (Pag.7)

Carcere di Ivrea: 45 indagati per violenze e torture contro i detenuti (Pag.8)

Bologna, Università occupata e manifestazioni contro il caro affitti (Pag.9)

Lobby petrolifere e obiettivi al ribasso, COP27: un fallimento annunciato (Pag.10)

Vittoria dei nativi californiani: lo Stato demolirà le dighe che ne minacciano le terre (Pag.10)

I tribunali "segreti" che consentono ai colossi energetici di denunciare i Governi (Pag.11)

PoliCovid22: il congresso sulla pandemia boicottato dalle istituzioni scientifiche (Pag.12)

Fakenews: se i media italiani facessero come l'AP rimarrebbero senza giornalisti (Pag.13)

Scrivere come sognare (Pag.14)

continua da pagina 1

comitato locale, e di certo non è storia recente. Ci aveva già pensato la Corte dei Conti, per cui il contratto firmato dall'amministrazione veneta, concepito per tutelare l'appaltatore privato da ogni rischio d'impresa, riversando lo stesso direttamente sulle tasche dei cittadini, è irragionevole. Un accordo che Laura Puppato, ex sindaca di Montebelluna (uno dei Comuni attraversati dall'opera) ha sintetizzato con queste parole: «Neanche da ubriachi si poteva firmare una cosa del genere».

Spieghiamo meglio. Il fulcro dell'accordo contrattuale raggiunto nel 2016 con il Sis, il concessionario privato che ha progettato e sta realizzando l'opera, prevede che per i prossimi 40 anni, oltre a un contributo straordinario di 300 milioni di euro, l'amministrazione di Luca Zaia dovrà versare un canone annuo di 153 milioni di euro a favore del Consorzio costruttore. Canone annuo, tra l'altro, destinato ad aumentare nel tempo, fino a toccare quota 332 milioni annui al 2059. Per un totale quindi, a termine degli accordati anni, di oltre 12 miliardi: più di 100 milioni di euro al chilometro.

Quello con il consorzio è una tipologia di accordo che prende il nome di project financing, utilizzato quando le risorse pubbliche non sono sufficienti a coprire in quel momento determinati costi. Insomma, il privato finanzia il pubblico con la garanzia di un ritorno economico, a prescindere dalle effettive entrate. Un tipo di accordo che privatizza i profitti e socializza le perdite, proteggendo a spese dei cittadini l'azienda appaltatrice da ogni rischio di impresa.

«Il rischio di impresa è stato accollato totalmente al soggetto pubblico (Regione Veneto) nel momento in cui è stato concesso un canone di disponibilità», ci aveva detto in un'intervista esclusiva l'ingegnere Nicola Troccoli, progettista ed unico firmatario della progettazione preliminare dell'intera opera per conto della ditta concessionaria, ovvero la Sis Sepa. «Se, infatti, si fosse rimasti con il rischio a carico del promotore (così come previsto dal bando), molto probabilmente l'iniziativa non sarebbe nemmeno partita, perché con quelle

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro,

Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaello De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Francesca Naima, Sara Tonini,

Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

condizioni e con quell'alto rischio determinato dai flussi di traffico, non sarebbero mai stati trovati investitori». Per Troccoli, sarebbe stato molto più semplice ed opportuno, ad esempio, far completare il finanziamento dell'opera allo Stato o all'ANAS. O, come credono alcuni, non portarla a termine affatto.

In generale, tutta la vicenda è piena di contraddizioni e mancate risposte. C'è una sola certezza, ma non è quella che i cittadini avrebbero voluto avere: ci sarà da impiegare tanto, tantissimo denaro pubblico.

ATTUALITÀ



COSA C'È NELLA PRIMA MANOVRA ECONOMICA DEL GOVERNO MELONI

di Giorgia Audiello

Il governo Meloni ha varato nella notte tra lunedì 21 e martedì 22 novembre la sua prima manovra finanziaria: si tratta di un documento di programmazione pluriennale per il periodo 2023-2025 che contiene misure per quasi 35 miliardi di euro, dei quali due terzi saranno destinati a favore di misure per il contenimento del caro energetico. Il testo della Legge di bilancio dovrà ora essere approvato da Camera e Senato e successivamente spedito a Bruxelles entro il 30 novembre. Una volta sentito il parere della Commissione e recepite le eventuali indicazioni, il testo dovrà essere approvato in via definitiva dal Parlamento entro il 31 dicembre. Nella conferenza stampa del 22 novembre, il presidente Giorgia Meloni si è detta «soddisfatta del lavoro che abbiamo fatto», «perché abbiamo scritto questa legge di bilancio che non si limita a un lavoro ragionieristico ma fa delle scelte politiche». La premier ha poi aggiunto che «Le due grandi priorità sono la crescita e la giustizia sociale,

cioè l'attenzione alle famiglie e alle categorie più fragili».

Dei 35 miliardi stanziati, 21 sono a deficit e destinati all'aiuto di famiglie e imprese per fare fronte al caro energetico. Come si legge nel documento programmatico di bilancio, è stata «confermata l'eliminazione degli oneri impropri delle bollette, rifinanziato fino al 30 marzo 2023 il credito d'imposta per l'acquisto di energia elettrica e gas naturale che per bar, ristoranti ed esercizi commerciali salirà dal 30% al 35%, mentre per le imprese energivore e gasivore dal 40% al 45%. Per il comparto sanità e per gli enti locali, compreso il trasporto pubblico locale, stanziati circa 3,1 miliardi». Per le famiglie più fragili è stato confermato e rafforzato il meccanismo che consente di ricevere il bonus sociale bollette, con un innalzamento della soglia Isee da 12.000 euro a 15.000 euro.

I restanti 14 miliardi, invece – ancora da reperire – saranno destinati al taglio del cuneo fiscale, alla flat tax, alla riforma delle condizioni per accedere alla pensione e ad alcuni sgravi fiscali sui beni di prima necessità: è prevista, infatti, la riduzione dell'Iva al 5% sui prodotti per l'infanzia e gli assorbenti e l'aumento dell'assegno unico per le famiglie che sarà più alto anche per chi ha il primo figlio. Per le famiglie dai tre figli in su sarà raddoppiata la maggiorazione forfettaria prevista per i nuclei numerosi che passa quindi da 100 a 200 euro mensili. Per finanziare le misure, il governo conta soprattutto su due entrate derivanti dall'abolizione progressiva del reddito di cittadinanza e dall'innalzamento al 35% della tassazione sugli extra-profitti. Inoltre, dal 2023, la soglia per l'uso del contante salirà dai 1000 euro attuali a 5000.

Nel dettaglio, per quanto riguarda le pensioni, dal 2023 entrerà in vigore Quota 103 per cui sarà possibile andare in pensione a 62 anni di età e con 41 anni di contributi. Il governo ha spiegato che questa misura è concepita come provvisoria – valida solo per il 2023 – in vista di una riforma più strutturale che verrà concordata con le parti sociali. Al momento i lavoratori che potrebbe andare in pensione con Quota 103 sono

48.000 per una spesa complessiva di 750 milioni di euro. Il taglio del cuneo fiscale, invece – che vale 4.185 miliardi – andrà tutto a beneficio dei lavoratori: quelli con un reddito annuo lordo pari o inferiore a 20.000 euro pagheranno tre punti percentuali in meno di contributi previdenziali; quelli con un reddito fino a 35.000 euro, invece, due punti percentuali in meno, così come era già stato stabilito dal governo Draghi relativamente al 2022. Per i lavoratori autonomi e le partite Iva è prevista l'estensione della flat tax al 15% fino a 85.000 euro, mentre è definitivamente saltata la proposta della flat tax incrementale per tutti i contribuenti per mancanza di fondi. Sempre sul piano del lavoro, inoltre, sono previste agevolazioni per le assunzioni a tempo indeterminato per donne under 36 e per percettori di reddito di cittadinanza e la proroga delle agevolazioni per l'acquisto della prima casa per i giovani.

In base alla bozza del disegno di legge di Bilancio, il reddito di cittadinanza sarà abrogato a partire dal 2024 e riformato già a partire dal 2023. Dal prossimo anno, infatti, non sarà più possibile fare domanda per ottenere il sussidio che sarà gradualmente cancellato per i cosiddetti occupabili. Quest'ultimi – che devono avere tra i 18 e i 59 anni e non avere in famiglia disabili, minori o anziani oltre i sessant'anni – potranno accedere al reddito per non più di otto mesi e dovranno partecipare per almeno sei mesi ad un corso di formazione o riqualificazione, pena la perdita del contributo. Coloro che, invece, non possono lavorare continueranno a ricevere il sussidio per tutto il 2023, mentre a partire dal 2024 riceveranno una nuova forma di assistenza dedicata esclusivamente ai poveri e agli inabili, le cui modalità di accesso devono ancora essere individuate attraverso uno dei disegni di legge di accompagnamento alla manovra.

Nonostante il governo abbia parlato di una manovra in forte «discontinuità» rispetto alle misure dei governi precedenti, è evidente come anche questa legge di bilancio segua i parametri dell'austerità, rimanendo vincolata ai limiti di spesa pubblica imposti da Bruxelles in nome dei «conti pubblici in ordine» e

del contenimento di un debito in buona parte causato dagli interessi sui titoli di Stato – di cui beneficia la speculazione finanziaria internazionale – e usato, allo stesso tempo, come strumento di controllo sugli Stati. La manovra in questione, del resto, ricalca le misure già preimpostate dal governo Draghi con cui sono perfettamente in linea e impiega un ammontare di risorse assolutamente insufficiente per rilanciare davvero l'economia del Paese, proprio per rispettare i parametri europei e non entrare in collisione con le istituzioni comunitarie. Il tutto è confermato dalle dichiarazioni sia del presidente Meloni che del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Quest'ultimo ha parlato di un «approccio prudente e realista» che tiene conto della situazione economica internazionale in un'ottica «sostenibile per la finanza pubblica». Mentre la Meloni in conferenza stampa ha spiegato che «L'approccio che abbiamo avuto è come quello di un bilancio familiare, quando mancano le risorse non sei lì a preoccuparti per il consenso ma su cosa sia giusto fare». Anche per questo, è saltato, tra le altre cose, il taglio dell'Iva su pane, pasta e latte: al suo posto il governo ha pensato ad una «carta risparmio» che i comuni dovrebbero erogare alle famiglie più in difficoltà. Il proposito di un approccio «sovranista» anche in ambito economico, che ha caratterizzato a lungo la linea politica di Lega e Fratelli d'Italia, dunque, è stato accantonato per adeguarsi al «vincolo esterno» di Bruxelles e alle leggi del mercato, condizioni ormai sempre più indispensabili per restare alla guida del Paese.

IL GOVERNO MELONI FINANZIA LE SCUOLE PRIVATE E DIMENTICA QUELLE PUBBLICHE

di Salvatore Toscano

All'interno della legge di bilancio approvata dal Consiglio dei Ministri nella notte tra lunedì 21 e martedì 22 novembre, il governo Meloni ha previsto un finanziamento di 70 milioni di euro agli istituti paritari. Il contributo annuo su cui potranno contare le scuole private sale dunque a 626 milioni di euro, in linea con l'indirizzo politico

tracciato dagli esecutivi precedenti. Nel 2012, il finanziamento statale destinato agli istituti paritari era di 286 milioni. Cinque anni dopo, nel 2017, il budget era quasi raddoppiato: obiettivo definitivamente raggiunto dal governo Draghi, che ha deciso di portare il contributo a 556 milioni e lasciare in sospeso un'ulteriore quota da 70 milioni di euro. Eredità prontamente raccolta dal presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che si è detto soddisfatto del lavoro portato a termine: «una legge di bilancio che non si limita a un lavoro ragionieristico ma fa delle scelte politiche».

La grande assente della prima manovra economica targata governo Meloni è stata l'istruzione pubblica. Non dovrebbe stupire in un Paese che nel 2020 ha destinato al settore soltanto il 3,9% del proprio PIL, in diminuzione rispetto al 2010, quando la spesa pubblica rivolta all'istruzione rappresentava il 4,3% del Prodotto Interno Lordo. Cifre lontane dalla media dell'Unione Europea, pari al 4,7% del PIL nel 2020 e al 5% un decennio prima. L'Italia si ritrova da anni a rincorrere gli obiettivi comunitari in tema di istruzione e formazione: dall'abbandono scolastico precoce (tasso del 13,1% contro una media UE del 9,9%) alla percentuale di giovani di età compresa tra i 25 e 34 anni che hanno completato l'istruzione terziaria, ferma al 28,9% e lontana dalla media europea del 40,5% nonché dall'obiettivo del 45% entro il 2025. Non aumentare i fondi e addirittura ridurli negli anni non aiuta di certo a tutelare un settore, quello dell'istruzione, cruciale all'interno di un Paese e responsabile della formazione dei cittadini dell'oggi e del domani. All'interno dell'Agenda 2030 stilata dall'ONU, l'obiettivo 4 mira a «fornire un'istruzione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti». Obiettivo che stona con «le scelte politiche» del governo Meloni, lo stesso che ha istituito il Ministero dell'Istruzione e del Merito.

La direzione intrapresa dal nuovo esecutivo, così come dai suoi predecessori, è spiegata alla luce del processo di liberalizzazione degli ultimi decenni. Lo Stato finanzia le scuole paritarie perché risparmia. Gabriele Toccafondi, ex

sottosegretario all'Istruzione, nel 2018 affermò: «L'Italia riconosce alle scuole paritarie un contributo di 500 milioni di euro annui (500 euro all'anno a studente). Alla scuola statale, invece, ogni iscritto costa 6.000 euro l'anno (per ogni ordine e grado dalle elementari alle superiori). Il resto lo paga la famiglia». Economia e politica che si intrecciano per smantellare l'istruzione pubblica, il cui obiettivo è (o almeno dovrebbe essere) la formazione di cittadini attivi, menti critiche con un bagaglio di conoscenze e competenze utili per comprendere il ruolo da voler ricoprire nella società, in una scelta libera dalle logiche di mercato e dalla propaganda che, in modo più o meno esplicito, caratterizza la politica e i mezzi di comunicazione.

MUOS: IL TAR DICHIARA ILLEGALE IL SISTEMA SATELLITARE USA IN SICILIA

di Valeria Casolaro

La base MUOS italiana di Niscemi non doveva essere costruita: così ha decretato il Tar di Palermo, pronunciandosi in merito a un ricorso presentato dal Comune di Niscemi. L'impianto di difesa statunitense, la cui costruzione è già stata ultimata, è stato infatti realizzato all'interno di un'area protetta senza che fossero rispettate le norme edilizie e senza che fossero stati ascoltati tutti i pareri nel corso della conferenza dei servizi che diede il via libera ai lavori.

Il ricorso è stato presentato contro il ministero della Difesa e gli assessorati che parteciparono alla conferenza la quale, secondo i giudici amministrativi, non avrebbe potuto essere conclusa «dando per acquisito a tale data il silenzio assenso del Comune», il quale aveva chiesto del tempo per potersi pronunciare sulla questione. Il MUOS (Mobile User Objective System) è un gigantesco impianto gestito dal Dipartimento della Difesa statunitense che integra forze navali, aeree e terrestri degli Stati Uniti nel mondo, di fondamentale importanza per lo svolgersi di missioni che utilizzino droni. Il sistema, concepito dall'amministrazione di George W. Bush nel 2004, consta di quattro basi terrestri,

delle quali una è stata costruita nella Sughereta di Niscemi (Caltanissetta, a circa 80 km da Sigonella), all'interno della quale vi sono specie vegetali protette e vi nidificano diverse specie di uccelli. Le restanti basi MUOS sono divise tra Australia, stato della Virginia (USA) e Hawaii.

Il Comitato No MUOS, il quale da oltre un decennio lotta contro l'opera sostenendone l'illegittimità, ha dichiarato come «Questa sentenza, per quanto inefficace nella sua sostanza, a meno che il Comune di Niscemi non richieda la demolizione delle opere costruite, ci dice una cosa chiara: all'interno della riserva, e della base NRTF-MUOS degli Stati Uniti d'America, sussistono opere abusive dichiarate illegittime da una sentenza del Tar e non è poi tanto vero che si possa far ricorso al regime derogatorio delle norme ordinarie in casi come questi».

Nel frattempo, tuttavia, il tribunale di Gela ha emesso 17 condanne a 2 anni di reclusione per altrettanti attivisti del movimento (tra i quali alcuni minorenni all'epoca dei fatti) per quanto accaduto nel corso di una manifestazione svoltasi il 1° marzo 2014. In questa data il corteo, composto da oltre 5 mila persone provenienti da tutta Italia, «violava le prescrizioni della questura per attraversare quel pezzo di territorio da troppo tempo ormai sottratto per gli interessi militari USA» scrive il Comitato in una nota. I manifestanti deviarono infatti dal percorso concordato con la Questura attraverso la Sughereta e riuscirono a forzare il cordone di agenti in tenuta antisommossa per raggiungere il cancello n.4 del MUOS, dal quale sono visibili le tre antenne.

LA TAV PER LE MERCI È UN BUSINESS CHE NON ESISTE: L'UNICA LINEA ITALIANA CHIUDE PER INUTILIZZO

di Valeria Casolaro

Il treno merci ad alta velocità di Mercitalia, azienda parte del gruppo Ferrovie dello Stato Italiane, ha effettuato la sua ultima corsa. Dopo aver iniziato il suo servizio con due treni al giorno nel 2018 sulla tratta tra Marcianise (in

provincia di Caserta) e Bologna Interporto, l'ETR.500 M01 ha percorso per l'ultima volta il tragitto nella notte tra il 18 e il 19 novembre, per essere poi dismesso in quanto i costi di manutenzione risultavano troppo onerosi a fronte della domanda per questo tipo di servizio. La notizia è stata commentata dai No TAV come il segno dell'inutilità di queste opere, che richiedono un enorme dispendio di risorse, oltre che la devastazione del territorio, ma non risultano necessarie.

Il collegamento ad alta velocità tra Marcianise e Bologna Interporto era stato pensato con l'idea di trasportare ad alta velocità merci di vario tipo per conto di corrieri espresso, operatori logistici, produttori e distributori, al fine di togliere dall'Autostrada A1 all'incirca 9 mila camion ogni anno, riducendo così dell'80% l'emissione di anidride carbonica rispetto al trasporto stradale. Il mezzo avrebbe potuto viaggiare ad una velocità fino a 300 km/h, ma si era scelto di farlo andare a 250 per limitare l'usura del materiale rotabile.

«L'inesistente domanda di trasporto non giustifica i costi di manutenzione» sottolinea il gruppo No TAV sulle proprie pagine. «Le merci, quelle vere, viaggiano su pesanti carri ferroviari omologati per 100-120 km/h al massimo. Il loro passaggio sulla linea è completamente incompatibile con il servizio a 250-300 km/h dei treni Frecciarossa o simili. Le sollecitazioni sui binari costringerebbero a costosissimi e frequenti interventi di manutenzione. Ecco perché non avete mai visto un treno di carri di lamiera sulla Torino-Milano AV». Ciononostante, «il progetto del TAV Torino-Lione a Rivalta prevede proprio una linea mista ovvero con i Frecciarossa insieme a pesanti treni merci» denunciano gli attivisti.

43ENNE MORTO DURANTE LA FUGA: POCO PRIMA ERA STATO COLPITO CON IL TASER DAI CARABINIERI

di Salvatore Toscano

Nella notte di venerdì a Selva Candida, in zona Boccea, un 43enne ha perso il controllo e ha iniziato a danneggiare l'appartamento di un amico, che ha chiamato i carabinieri. All'arrivo dei militari l'uomo li ha prima aggrediti e poi, dopo aver ricevuto un colpo di taser, ha tentato la fuga attraverso una serie di giardini comunicanti. Da lì a poco ha perso i sensi e si è accasciato a terra, probabilmente colpito da un infarto. L'autopsia chiarirà le cause del decesso e farà luce sull'eventuale correlazione con il colpo di pistola elettrica, arma in dotazione delle forze dell'ordine in 18 città italiane dal 14 marzo scorso e definita dalle Nazioni Unite uno strumento di tortura. Secondo una stima effettuata dall'agenzia Reuters, negli Stati Uniti, dove il taser è in dotazione alle forze di polizia da diversi anni, sarebbero state colpite a morte con l'arma azionata dagli agenti 1.042 persone.

«Di fronte a una persona "poco collaborativa" – dichiarò nel marzo scorso il dirigente del Reparto volante della Questura Luca De Bellis – la procedura prevede: mostrare la pistola gialla in fondina, avvertire il soggetto per tre volte che in caso non la smetta verrà estratta, impugnare l'arma ma tenerla poggiata sul petto, ben visibile, continuando a parlargli e nell'opera di convincimento. Se questo non dovesse bastare, allora puntarla e, se le circostanze lo richiedono, utilizzarla». L'impulso elettrico generato dal colpo di taser provoca una contrazione neuromuscolare involontaria, che consente agli agenti di bloccare e neutralizzare i soggetti ritenuti pericolosi. L'effetto dovrebbe svanire in poco tempo, permettendo al soggetto di recuperare una normale forma fisica. Tuttavia, indipendentemente dalle sue condizioni, gli agenti sono obbligati a richiedere l'intervento del personale sanitario.

Secondo uno studio dell'università di Cambridge di qualche anno fa, la pistola

elettrica ha aumentato (quasi raddoppiato) il rischio che la polizia usi la violenza e che gli agenti vengano aggrediti. L'indagine condotta dall'agenzia Reuters ha rivelato che un quarto delle 1.042 persone morte negli Stati Uniti in seguito all'uso del taser soffriva di crisi psicotiche o disturbi neurologici, quasi sempre (nove casi su dieci) disarmato. Reuters ha potuto consultare le autopsie di 712 del totale delle vittime censite. In 153 casi il taser è indicato come unica causa o come fattore che ha contribuito alla morte, le altre autopsie menzionano invece una combinazione di problemi, da scompensi cardiaci all'abuso di droghe e traumi di vario genere.

ESTERI E GEOPOLITICA



LA TURCHIA LANCIA UN'OFFENSIVA MILITARE CONTRO I CURDI IN IRAQ E SIRIA

di Salvatore Toscano

La Turchia ha lanciato un'offensiva militare contro le milizie curde in Siria e in Iraq. L'operazione "Spada ad artiglio" è stata giustificata dal Ministero della Difesa di Ankara affermando che le regioni settentrionali dei due Paesi «vengono utilizzate come basi dai terroristi». Gli stessi a cui il governo turco ha attribuito l'attentato nel centro di Istanbul che ha provocato la morte di sei persone. Si tratta, nello specifico, dei militanti del partito curdo del PKK e delle milizie siriane dell'YPG. Nelle ultime ore, le autorità curde del Congresso nazionale del Kurdistan (KNK) hanno riferito che a Kobane i raids hanno colpito anche obiettivi civili, tra cui scuole e ospedali, causando almeno 18 morti. Le autorità del Kurdistan iracheno hanno parlato invece di 32 vittime sul proprio territorio, a fronte di 25 attacchi aerei. È da diversi

anni che il governo di Ankara conduce operazioni militari contro i curdi sia in Siria sia in Iraq, nonostante rappresentino una chiara violazione delle norme internazionali.

Le regioni settentrionali dell'Iraq e della Siria rappresentano due dei cinque territori che i curdi, soprattutto negli anni '80, reclamavano come propria patria, il Kurdistan. A differenza delle altre, le due regioni godono di uno speciale status e rappresentano delle esperienze di autonomia e confederalismo democratico che alimentano la volontà di indipendenza da parte dei curdi-turchi e due pilastri su cui potrebbe fondarsi il futuro Stato, riconosciuto a livello internazionale, del Kurdistan. In Siria e in Iraq sono attivi il PKK e l'YPG, due organizzazioni che (da alleati dell'Occidente) fermarono l'avanzata dell'ISIS in Medio Oriente e ancora oggi condividono l'obiettivo di un Kurdistan indipendente, in virtù del principio di autodeterminazione dei popoli. Dopo essere stati alleati del mondo occidentale, i curdi si ritrovano oggi attaccati dalla Turchia (membro NATO) e abbandonati dagli Stati Uniti, partner principale nella lotta all'ISIS. Le due organizzazioni sono infatti bollate come terroristiche da Ankara, Bruxelles e Washington.

Le motivazioni su cui si basano le incursioni turche non reggono sul piano del diritto internazionale. Spesso gli Stati invocano la legittima difesa per giustificare attacchi compiuti nei territori di Stati terzi – e senza il consenso del governo locale – volti a colpire postazioni di terroristi. Tale azione è tollerata dal diritto internazionale nel caso in cui sia provato il collegamento diretto tra l'organizzazione terroristica e lo Stato territoriale, in cui la prima agisce sotto il controllo effettivo del secondo. Nel corso della storia recente, alcuni Stati hanno invece reagito ad attentati terroristici contro i loro cittadini utilizzando la forza armata nei confronti di Stati accusati di sostenere i gruppi terroristici responsabili di attentati, anche in assenza di prove certe circa il diretto coinvolgimento dello Stato ospitante. Si pensi al bombardamento da parte di Israele della sede dell'OLP a Tunisi

nel 1985 in risposta all'uccisione di tre israeliani a Cipro. In casi del genere, le Nazioni Unite hanno espresso la loro ferma condanna, bilanciando una certa acquiescenza negli altri rami del diritto internazionale legati al terrorismo e alla legittima difesa. Senza la natura terroristica dell'organizzazione (concetto discrezionale che si presta al gioco politico degli Stati) e la connessione con il Paese in cui stanza, gli attacchi sfermati da uno Stato terzo assumono i toni dell'illegittimità, sfociando nella violazione di diversi principi internazionali, tra cui la sovranità territoriale.

GLI AMERICANI PREPARAVANO KIEV ALLA GUERRA CONTRO LA RUSSIA DAL 2014

di Giorgia Audiello

Obiettivo primario della strategia statunitense nella regione eurasiatica – fin dal secondo dopoguerra – è sempre stato quello di contenere la Russia – l'URSS prima, la Federazione russa adesso – un fatto documentato da diversi rapporti di think tank americani e oltremodo noto in ambito di studi geopolitici. Nell'ultimo periodo è emerso – anche attraverso testimonianze dirette – come a tal fine gli Stati Uniti abbiano finanziato ampiamente e addestrato, fin dal 2014, l'esercito ucraino. Anno in cui la Russia riannesse ai propri territori la Crimea in seguito ad un referendum organizzato nella regione ucraina.

Dopo il cambio di governo a Kiev, la cosiddetta "rivoluzione di Maidan" supportata da ormai comprovate interferenze americane per instaurare un governo filooccidentale, e il conseguente ritorno della Crimea alla Russia, gli americani decisero che era giunto il momento di preparare la guerra contro Mosca, addestrando migliaia di soldati ucraini, finanziando e fornendo armi all'esercito dell'ex stato sovietico, in modo occulto. La strategia, del resto, è contenuta nel piano della Rand Corporation – uno dei più importanti think tank americani – intitolato "Over-extending and Unbalancing Russia" in cui si indicavano le modalità per far crol-

lare Mosca: tra queste rientra anche quella di smarcare l'Europa dall'energia russa. Già nel 2014, Obama decise di promuovere una profonda ristrutturazione delle forze armate di Kiev stanziando 291 milioni di dollari per riformare l'esercito ucraino e il generale Pat Ryder – portavoce del Pentagono – ha riferito poco tempo fa che «Decine di migliaia di soldati ucraini hanno ricevuto addestramento dal 2014, il ritmo è accelerato in seguito all'invasione della Russia a febbraio. I membri del servizio Usa stanno fornendo ai soldati ucraini addestramento su vari sistemi d'arma che stiamo fornendo all'Ucraina», una conferma in più di come l'ex Stato sovietico sia uno strumento americano utile, tra l'altro, per poter piazzare missili, basi militari e potenti radar immediatamente a ridosso di Mosca.

L'«operazione speciale russa» del 2022, dunque, non è nient'altro che la punta dell'iceberg di un processo di destabilizzazione della regione che prosegue almeno dal 2014. Gli Usa hanno sovvenzionato la creazione di un nuovo esercito, investendo anche sui gruppi paramilitari e, secondo quanto riportato dal Fatto Quotidiano, a gennaio 2021 i fondi provenienti dagli Stati Uniti erano già 11 miliardi, mentre «dal 2015 gli ufficiali statunitensi hanno partecipato agli addestramenti nella base di Yavoriv. Cinque battaglioni l'anno, tra i 2.500 e i 5.000 uomini, venivano formati a usare armi e strategie della Nato». La guerra, dunque, covava sotto la cenere da lungo tempo e l'azione russa del 2014 non è – contrariamente a quanto sostiene fallacemente l'informazione mainstream – un'azione estemporanea dettata da interessi territoriali, ma l'effetto di una lunga azione di accerchiamento, portata avanti attraverso tre direttrici: politica, per mezzo del cambio di governo a Kiev avvenuto nel 2014; militare, per mezzo delle forniture di armi e addestramento all'esercito ucraino che nel 2014 era ridotto ai minimi sia in termini numerici che di mezzi bellici e, infine, geopolitica, tramite l'espansione a est della Nato.

Attualmente, agli addestramenti americani si stanno aggiungendo anche quelli europei: l'Alto rappresentante per

gli Affari esteri europei, Josep Borrell, ha annunciato, infatti, che circa 15.000 soldati ucraini verranno addestrati sul suolo della Ue. I quartieri generali saranno la Polonia e la Germania.

Oltre a questi aspetti, va aggiunta la cospicua rete di biolaboratori finanziata negli anni dagli Stati Uniti in Ucraina e confermata sia da Victoria Nuland – Sottosegretario di Stato per gli Affari Politici degli USA – la quale si è detta molto preoccupata circa la possibilità che questi possano finire sotto il controllo russo, sia dalle e-mail trovate nel laptop di Hunter Biden dalle quali emerge una collaborazione tra Metabiota – un'azienda californiana appaltatrice del Pentagono, specializzata nella ricerca su malattie che causano pandemie da utilizzare come armi – e Burisma – azienda energetica ucraina – per sviluppare un «progetto scientifico» relativo a laboratori di biosicurezza in Ucraina. Si tratta di una questione della massima importanza per quanto attiene la sicurezza della Federazione perché in questi laboratori potrebbero essere contenuti agenti patogeni letali.

I media occidentali, dunque, ci dicono tutto dell'invasione russa dell'Ucraina, ma non ci dicono niente di come gli USA abbiano addestrato e stiano addestrandolo Kiev per la guerra già da otto anni per perseguire l'obiettivo di destabilizzare Mosca, a cui si aggiunge lo sviluppo di biolaboratori e l'installazione di basi militari (occulte) alle porte di quella che resta pur sempre una superpotenza militare.

IN MEMORIA DI HEBE DE BONAFINI, VOLTO DELLE MADRI DI PLAZA DE MAYO

di Valeria Casolaro

Si è spenta a quasi 94 anni Hebe de Bonafini, storica fondatrice delle Madri di Plaza de Mayo, il movimento composto dalle mamme dei giovani argentini desaparecidos durante il regime militare di Videla. Personaggio complesso e controverso, Hebe rappresenta uno dei simboli della resistenza contro la ferocia della dittatura militare e che, per la testarda tenacia della sua lotta, fu

conosciuta in tutto il mondo.

«Prima che fosse sequestrato mio figlio ero una donna come tante, una casalinga come tante. Non sapevo tante cose. Non mi interessavano. La questione economica, la situazione politica mi erano del tutto estranee, indifferenti». Così, nel 1982, Hebe de Bonafini descriveva la sua vita fino al giorno in cui suo figlio, Jorge Omar, scomparve nella giornata dell'8 febbraio 1977, dopo essere stato picchiato, torturato e incappucciato dagli uomini di Videla. Qualche mese dopo, il 6 dicembre, toccherà la medesima sorte all'altro figlio di Hebe, Raúl Alfredo, e il 25 maggio 1978 alla nuora, la moglie di Jorge Omar, Maria Elena Bugnone Cepeda. La terza figlia di Hebe, Maria Alejandra, non sparì, ma fu ugualmente torturata dagli uomini di Videla all'interno della casa di famiglia. «Da quando è scomparso mio figlio, tuttavia, l'amore che sentivo per lui, il desiderio di cercarlo fino a trovarlo, pregando, chiedendo, esigendo che me lo consegnassero, l'incontro e l'ansia condivisa con altre madri che sentivano lo stesso desiderio che sentivo io, mi hanno messo in un mondo nuovo, mi hanno fatto conoscere e dare valore a molte cose che non sapevo e che prima non mi interessava sapere».

Il primo incontro delle Madri di Plaza de Mayo, allora note come «las locas de la Plaza» («le matte della Piazza»), si svolse il 30 aprile 1977. Numerose tra le madri dei desaparecidos vittime del regime militare si incontrarono nella Plaza de Mayo, di fronte alla Casa Rosada, sede della presidenza, con una lettera diretta al dittatore Jorge Videla. La settimana successiva, grazie ad Azucena Villaflor – anch'essa madre di un desaparecido – vi prese parte anche Hebe. Le donne presero l'abitudine di girare intorno all'obelisco posto al centro della piazza, dopo che la polizia cercò con la violenza di disperderle. Nel 1979 Hebe aveva già abbandonato la propria vita da casalinga per presiedere il movimento delle Madri di Plaza de Mayo. Nel 1986 il movimento si divise per via di alcune polemiche interne, dando così vita al movimento Madres de Plaza de Mayo (il segmento più nutrito, del quale Hebe era a capo) e Madres de

Plaza de Mayo – Linea Fundadora. Ma nemmeno questo impedì alle donne di continuare a incontrarsi di fronte alla Casa Rosada per 45 anni. L'appuntamento non si arrestò nemmeno quando il Covid rese impossibile camminare per le strade, dal momento che Hebe si mise a trasmettere via radio dalla propria casa. Il gesto di quelle donne, sole nella loro battaglia di fronte alla ferocia della repressione militare, era noto in tutto il mondo e sollevò un'ondata di solidarietà internazionale, ma a lungo rimase sconosciuto all'interno dell'Argentina, per via del silenzio imposto dalla sanguinosa repressione.

Simbolo della strenua lotta per la verità e la giustizia, Hebe è stata tuttavia un personaggio controverso e complesso, il cui carattere polemico, provocatorio e viscerale le ha col tempo attirato le antipatie di molti. Celebri furono alcune delle sue affermazioni piuttosto forti, rilasciate in occasione di episodi quali l'attentato alle Torri Gemelle, quando dichiarò «Non sarò ipocrita su questo argomento. Non mi ha fatto per niente male», o dell'attentato alla rivista francese Charlie Hebdo, quando condannò l'attacco ma aggiunse che «la Francia colonialista che lasciò migliaia di piccoli Paesi in rovina non ha autorità morale per parlare di terrorismo criminale». Accusò inoltre la rappresentante di Abuelas de Plaza de Mayo (le Nonne di Plaza de Mayo, movimento composto da coloro che contavano tra i desaparecidos i propri nipoti), Estela de Carlotto, di aver trattato con gli assassini dei suoi figli, nonostante abbiano poi condiviso a lungo la lotta politica. Fervente sostenitrice del kirchnerismo, animata da un forte sentimento antioccidentale e antimperialista, fu ricevuta con entusiasmo da tutti i principali leader della sinistra latinoamericana, da Fidel Castro a Hugo Chavez a Evo Morales.

In occasione della scomparsa di Hebe, proprio Estela de Carlotto ha ricordato come vi fossero «momenti nei quali era davvero impossibile comprenderla o ragionarci, perché aveva un carattere forte, ma quello che interessa è ciò che ha fatto e ciò che ha lasciato». E ciò che Hebe de Bonafini ha lasciato è l'importanza della memoria storica

e della strenua lotta per la giustizia e per la verità, in un continente dove la storia dei desaparecidos è tutt'altro che seppellita nel passato. Si attende infatti ancora di scoprire la verità sui 43 studenti scomparsi nel 2014 in Messico, nella cui sparizione sono coinvolti alcuni tra i più alti organi dello Stato.

Il presidente argentino Fernandez ha dichiarato tre giorni di lutto nazionale per la morte di Hebe. «Il governo e il popolo argentino riconoscono in lei un simbolo internazionale della ricerca della memoria, della verità e della giustizia per i trentamila desaparecidos. Come fondatrice di Madri di Plaza de Mayo portò luce nel mezzo dell'oscura notte della dittatura militare» ha scritto il governo in un comunicato, con il quale intende «rendere omaggio a Hebe, alla sua memoria e alla sua lotta, che saranno sempre presenti come guida nei momenti difficili». Le bandiere nazionali sono a mezz'asta negli edifici pubblici di tutto il Paese e la tv pubblica esibisce sullo schermo uno stemma nero in segno di lutto.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



CARCERE DI IVREA: 45 INDAGATI PER VIOLENZE E TORTURE CONTRO I DETENUTI

di Gloria Ferrari

Sono 45 le persone indagate per alcuni episodi di pestaggio avvenuti negli ultimi due anni nei confronti di diversi detenuti, rinchiusi nel carcere di Ivrea, in Piemonte. Tra loro ci sono agenti della Polizia penitenziaria, medici, funzionari, educatori ed ex direttori della Casa circondariale, sotto accusa per diversi reati: tortura fisica e psicologica, lesioni, falso in atto pubblico, minacce e calunnie. L'accusa, in

generale, sostiene che alcuni detenuti, una volta rinchiusi in celle di isolamento, siano stati brutalmente picchiati e poi lasciati lì, agonizzanti, per giorni, in attesa che le ferite e i lividi divenissero un po' meno evidenti.

Sommando queste 45 persone a quelle già segnalate, ad oggi in Italia sono più di 200 gli operatori penitenziari «indagati, imputati o già passati in giudizio all'interno di procedimenti che riguardano anche episodi di tortura e violenza avvenuti nelle carceri italiane», ha commentato Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, l'associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale. Numeri che evidenziano che quello della violenza all'interno delle case circondariali è ormai un cancro sistemico, che ritorna ciclicamente e coinvolge chiunque, pure i medici. E allora di chi ci si può fidare? Come si fa a raccontare al mondo quello che succede fra le sbarre, se c'è un muro di omertà ad ostacolare la verità?

Nel caso di Ivrea, ad esempio, il sospetto che fra quei corridoi stesse accadendo qualcosa non è arrivato dall'interno: è venuto da fuori, grazie alle numerose denunce di alcuni detenuti (che sono riusciti a parlare dopo il trasferimento in altre strutture), dei loro parenti e del Garante dei detenuti della Regione Piemonte.

La prima segnalazione, che ha rinvigorito le indagini dopo le denunce per fatti simili degli anni 2015 e 2016 – per cui ci sono stati 25 avvisi di garanzia – risale a più di un anno fa. In quell'occasione un detenuto trentenne aveva lamentato la violenza con cui un agente della penitenziaria gli aveva spezzato il braccio durante una sfida a braccio di ferro. Nell'immediato l'episodio è passato in sordina, taciuto come infortunio sul lavoro, ma quella denuncia ha in realtà scoperchiato un vaso di Pandora che continua a riempirsi di casi di pestaggi. La differenza è che, negli atti che hanno riguardato le violenze del 2015-2016 non compare mai il reato di tortura, perché introdotto nel nostro ordinamento postumo, nel 2017.

Non è un caso comunque che già in

quegli anni anche il Comitato europeo per la Prevenzione della Tortura aveva aperto gli occhi sulla Casa circondariale di Ivrea. D'altronde il rapporto stilato proprio in quel periodo da Mauro Palma, Presidente del Garante nazionale dei detenuti, lasciava poco spazio all'immaginazione. Nei suoi racconti, frutto di diverse visite all'interno del carcere, si legge di una sala chiamata "Acquario" - per via dei vetri oscurati - o "cella liscia", situata accanto all'infermeria, utilizzata come "cella di contenimento di natura affittiva". Qui i detenuti venivano riempiti di botte e poi abbandonati, da soli e per chissà quanto, senza la possibilità di parlare con qualcuno.

Oltre alla descrizione delle scarse condizioni igieniche, c'è un passaggio del documento che colpisce particolarmente, e che evidenzia quanto in profondità il morbo dell'indifferenza si sia radicato all'interno degli istituti penitenziari di tutta Italia. "Desta altresì seria preoccupazione l'atteggiamento diffuso sostanzialmente tra tutto il personale della Casa circondariale che pare non vedere o non saper ricostruire fatti e circostanze di oggettiva evidenza: dall'uso delle due 'celle lisce' negato dalla Polizia penitenziaria, a quello della cosiddetta sala d'attesa dell'infermeria che non viene nemmeno notato dal personale sanitario che lavora nella stanza accanto". Come può non far rumore la storia di quell'uomo che, trasferito dal carcere di Vercelli a quello di Ivrea, aveva chiesto agli agenti di poter riprendere con sé le foto del padre e del figlio, e invece è finito scaraventato in quella "cella liscia" di cui nessuno sembra esserci accorto, denudato, ammanettato e picchiato?

«Il procedimento penale è attualmente nella fase delle indagini preliminari e ovviamente gli indagati sono da considerare non colpevoli fino a sentenza di condanna divenuta irrevocabile», ha detto Gabriella Viglione, il procuratore capo di Ivrea. Certo, per legge è così che deve andare. Ma i precedenti casi di cronaca raccontano di una realtà in cui l'evidenza è difficile da negare, almeno (a quanto pare) per chi la guarda da fuori.

Come quello di Osama Paolo Harfachi, 29enne foggiano di origini marocchine, morto in carcere nel letto della sua cella, in circostanze sospette, cinque giorni dopo il suo arresto per furto. «Sentiva molti dolori, le ultime cose che mi aveva detto era che la polizia lo aveva picchiato», ha detto suo fratello. O la vicenda che nel 2020 ha travolto la casa circondariale casertana di Santa Maria Capua Vetere, dove le violenze ai danni dei detenuti sono state registrate da alcune telecamere di sicurezza. Ad oggi non ci sono ancora condannati: la Procura ha chiesto il rinvio a giudizio per 107 persone, tra poliziotti della Penitenziaria e funzionari del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (DAP). Un caso simile si è verificato anche nel carcere di Sant'Anna di Modena, dove numerosi agenti della polizia penitenziaria sono stati iscritti nel registro degli indagati dalla Procura per reati di lesioni aggravate e tortura avvenuti durante la rivolta carceraria del 2020. Vicenda all'epoca si concluse con la morte di 9 reclusi.

Ma fino alla sentenza di condanna, sono tutti innocenti.

BOLOGNA, UNIVERSITÀ OCCUPATA E MANIFESTAZIONI CONTRO IL CARO AFFITTI

di Valeria Casolaro

L'ultimo spazio occupato, nella serata di ieri, è l'aula Attilio Roveri, al piano terra degli edifici universitari di via Zamboni: così a Bologna gli studenti proseguono con una serie di proteste, dopo lo sgombero della palazzina in via Oberdan 16 di giovedì scorso. Gli studenti avevano dichiarato di aver occupato lo stabile data l'impossibilità di trovare stanze in affitto in città, per via dei prezzi troppo elevati o delle numerosissime richieste. Dopo gli sgomberi messi in atto dalla polizia, ha preso il via una serie di iniziative di protesta, tra cortei e occupazioni, con le quali i membri dei collettivi chiamano in causa le responsabilità dell'amministrazione comunale e del rettorato e rivendicano il proprio diritto a una "vita bella".

"Insorgiamo per una vita bella" è in-

fatti uno degli slogan dei membri del Collettivo Universitario Autonomo di Bologna, che protestano da giovedì 17 novembre, quando i giovani che occupavano dal 26 ottobre scorso la palazzina di via Oberdan erano stati sgomberati dalle forze dell'ordine. Nel corso dell'operazione vi erano anche stati alcuni scontri, dopo che gli studenti avevano cercato di superare il cordone di agenti in tenuta antisommossa per "raggiungere un contatto visivo" con alcune compagne che si erano asserragliate sul tetto. «Non abbiamo un posto dove andare a dormire» avevano dichiarato alcuni dei ragazzi che si trovavano nella palazzina, «a Bologna i prezzi delle case in affitto sono folli». Anche quando si trovano stanze «a prezzi ragionevoli», denunciano, il numero di richieste è talmente alto da rendere impossibile accedere alle stanze.

Dopo lo sgombero, gli studenti hanno organizzato un corteo di protesta dirigendosi verso via Zamboni 38, sede della facoltà di Lettere, per annunciare un'occupazione "a oltranza" e chiedere un incontro con il rettore, che non vi è mai stato. Nel corso del corteo alcuni membri del collettivo OSA (Opposizione Studentesca d'Alternativa) hanno lanciato della vernice rossa sull'insegna della sede di Confindustria Bologna, in via san Domenico.

All'iniziativa è seguito un corteo nella mattina di venerdì 18 novembre e l'occupazione, nella giornata di sabato 19, della palazzina in via Stalingrado 31. Si tratta della vecchia sede di un grande magazzino, ormai vuota dal 2011 e che era già stata occupata nel 2015. Gli studenti dichiarano di voler utilizzare le occupazioni come strumento per denunciare l'"ipocrisia" dell'amministrazione bolognese. La principale richiesta è che Comune e Università si adoperino per trovare una soluzione all'emergenza abitativa, chiedendo che l'università si faccia "garante degli affitti concordati", che sia elaborato un "protocollo d'intesa per la destinazione di parte degli immobili all'emergenza abitativa", che "l'Università di Bologna cessi immediatamente la svendita di immobili pubblici e che sia pubbli-

ca una mappatura degli immobili non utilizzati” affinché vengano riutilizzati per fornire una casa a chi ne è sprovvisto.

AMBIENTE



LOBBY PETROLIFERE E OBIETTIVI AL RIBASSO, COP27: UN FALLIMENTO ANNUNCIATO

di Simone Valeri

La Ventisettesima Conferenza delle Parti sul Clima (COP27) di Sharm el-Sheikh si è conclusa con un accordo che ha lasciato a bocca asciutta chi nel vertice riponeva delle speranze in fatto di lotta alla crisi climatica. Nel documento finale è stato mantenuto l'obiettivo previsto dall'Accordo di Parigi relativo al contenere il riscaldamento globale entro gli 1,5°C, ma solo a parole. Nessuna “uscita graduale dalle fonti fossili”, ma solo una richiesta agli Stati Membri di “aumentare rapidamente la diffusione della produzione di energia pulita e delle misure di efficienza energetica e di accelerare gli sforzi per la riduzione graduale del carbone e l'eliminazione graduale degli inefficienti sussidi ai combustibili fossili”. Senza contare un allarmante riferimento alle “energie a basse emissioni”, spudoratamente inserito per lasciare una porta aperta al gas. Unica nota positiva, ma anche in questo caso vaga e inconcludente, il raggiungimento del tanto agognato accordo sul fondo “perdite e danni”, il sostegno economico da parte dei Paesi sviluppati nei confronti di quelli più poveri e vulnerabili agli effetti della crisi climatica. Un fondo che è stato quindi istituito, ma in una pressoché totale assenza di dettagli economici e specifiche su quali saranno effettivamente i Paesi donatori e quali i destinatari.

Alla luce di questa piccola conquista, per molti, il risultato della COP27 è stato un semi-fallimento, per altri, una piena sconfitta, una disfatta vera e propria, tra l'altro, più che prevedibile alla luce dei presupposti. Al di là delle innumerevoli contraddizioni che hanno caratterizzato questo e i precedenti vertici internazionali sul clima, ad esempio, dovrebbe quantomeno far riflettere la corposa e aumentata partecipazione al Summit di delegati dell'una o l'altra industria fossile. Alla COP27 – secondo un'analisi resa nota dalla BBC e realizzata dall'organizzazione Global Witness – il numero di profili legati al settore degli idrocarburi è infatti persino aumentato del 25% rispetto alla COP precedente. L'indagine, in particolare, ha scoperto che oltre 600 persone presenti ai negoziati sul clima in Egitto erano in qualche modo legate all'industria del petrolio e del gas. Un paradosso se si considera che tali conferenze, in accordo con la scienza più recente, in teoria nascono con lo scopo di plasmare una società libera dalle fossili, ma in pratica hanno sempre attirato un numero significativo di rappresentanti delle industrie petrolifere desiderosi di influenzare l'esito dei dibattiti. E pare proprio che, direttamente o indirettamente, ci siano riusciti. Basti pensare che, proprio per stipulare l'accordo sul fondo ai Paesi poveri, diverse voci di corridoio hanno affermato che si sia dovuto sacrificare il punto relativo all'abbandono delle fonti energetiche climalteranti.

Si è detta delusa anche l'Unione Europea, la quale però, in nome della sicurezza energetica, non ci ha mai pensato troppo a tornare al carbone o al comprare miliardi di metri cubi di GNL da oltreoceano. Amareggiato anche il Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres, che ha precisato quanto «il nostro pianeta sia ancora al ‘pronto soccorso’» e aggiunto: «dobbiamo ridurre drasticamente le emissioni ora, e questo è un problema che questa COP non ha affrontato. Un fondo per ‘perdite e danni’ è essenziale, ma non è una risposta se la crisi climatica spazza via dalla mappa un piccolo Stato insulare o trasforma un intero Paese africano in un deserto. Il mondo

ha ancora bisogno di fare un passo da gigante in termini di ambizione climatica». Nulla di più vero. Il solo istituire un fondo per i più vulnerabili significa infatti accettare che, ormai, non si può nulla contro le conseguenze della crisi climatica. Eppure, in un'ottica di prevenzione, accelerare l'abbandono del settore fossile, principale responsabile dell'accelerazione del riscaldamento globale, avrebbe rappresentato la misura più concreta e utile anche per tutti quei Paesi che già subiscono gli effetti dell'alterazione antropica del clima. Al riguardo, non è stato trascurabile il peso della nazione ospitante, l'Egitto. Una duplice responsabilità quella della Terra dei Faraoni: diretta, in quanto pare abbia esercitato pressioni affinché svanisse ogni riferimento all'abbandono delle fonti fossili, e indiretta, per aver reso problematico protestare alla (e contro) la COP27. E chi in questo senso avesse iniziato a riporre aspettative sul prossimo Vertice climatico, può iniziare a ricredersi: l'ONU ha infatti già deciso di assegnare la COP28 del 2023 agli Emirati Arabi Uniti, una monarchia assoluta che fonda la sua ricchezza sul gas e sul petrolio.

VITTORIA DEI NATIVI CALIFORNIANI: LO STATO DEMOLIRÀ LE DIGHE CHE NE MINACCIAANO LE TERRE

di Simone Valeri

Dopo decenni di battaglie portate avanti dai nativi americani, la U.S. Federal Energy Regulatory Commission – l'ente statunitense che regola il mercato energetico – ha dato il via libera alla più grande opera di smantellamento di dighe a livello globale. In California, in particolare, dove la costruzione di dighe sul corso del fiume Klamath aveva col tempo bloccato la risalita dei salmoni dall'Oceano e messo in crisi la loro riproduzione. L'intervento antropico sul flusso del fiume ha determinato infatti un effetto sull'ecosistema locale e sull'economia di sussistenza, fondata sulla pesca, delle tribù di nativi americani che popolano la zona. Ora, però, le ragioni di questi ultimi sono state ascoltate e ben quattro infrastrutture verranno demolite per ripristinare

il naturale corso del corpo idrico.

Il fiume Klamath è il secondo corso d'acqua più grande della California e, fino a un secolo fa, era il terzo fiume più popolato di salmoni tra tutti quelli della costa occidentale americana. Tuttavia, verso gli anni '70, la costruzione di alcune dighe per la produzione di energia idroelettrica, ora in combinazione con gli effetti del cambiamento climatico, ha portato ad una drastica riduzione numerica nella popolazione di salmonidi. Così, oggi, il numero di salmoni nell'area è pari a circa il 5% del totale del periodo più florido. La specie è essenziale per l'equilibrio ecosistemico locale, nonché per la sopravvivenza delle comunità indigene della regione. Motivo per cui, da decenni, attivisti e nativi americani lottano affinché venisse ordinato l'abbattimento delle impattanti infrastrutture. I popoli originari della tribù Klamath, prima dell'inizio del secolo scorso, avevano il pieno controllo del bacino del fiume, un diritto all'abitare la loro terra ancestrale che è poi però gradualmente venuto meno in nome dello sviluppo energetico del Paese. Un primo passo in avanti fu fatto solo nel 2009, anno in cui venne raggiunto un accordo che prevedeva anche la demolizione delle quattro dighe sul fiume Klamath. Accordo poi tuttavia saltato a causa del mancato finanziamento dell'operazione da parte dell'allora presidenza repubblicana.

Tutto è invece cambiato in questi ultimi mesi, quando la società che gestisce le dighe in questione, la PacifiCorp, ha realizzato che abbattere quest'ultime era più conveniente che impegnarsi nel mitigarne gli effetti sull'ecosistema. Per rispondere alle richieste e alle pressioni dal basso, l'azienda avrebbe infatti dovuto spendere miliardi per tutelare i salmoni a fronte di una produzione energetica quasi sempre a capacità ridotta. Per completare la mastodontica operazione, la più grande impresa di demolizione di dighe nella storia degli Stati Uniti, la PacifiCorp contribuirà quindi con 200 milioni di dollari. La diga minore verrà probabilmente abbattuta già nei prossimi mesi, mentre la conclusione delle operazioni è prevista entro il 2024. Il naturale flus-

so di circa 500 chilometri di corso fluviale verrà così ripristinato, i salmoni potranno di nuovo prosperare e le tribù locali tornare nuovamente alla loro forma di sussistenza alimentare tradizionale. Una notizia che dà speranza e che riaccende i riflettori sull'impatto ecologico delle dighe. Queste infrastrutture, sebbene contribuiscano alla produzione di energia pulita e quindi alla decarbonizzazione, hanno spesso degli effetti sull'ecosistema fluviale e locale tutt'altro che trascurabili. Si tratta infatti di opere ingegneristiche dalle dimensioni elevate che alterano in modo intenso la naturale ecologia di un corpo idrico. Inoltre, la loro costruzione, specie nelle regioni tropicali, genera grandi quantità di anidride carbonica e metano. Sembra poi che le dighe, in quanto strutture incapaci di adattarsi al cambiamento climatico, potrebbero diventare col tempo sempre più precarie e pericolose. D'altro canto, secondo una ricerca condotta da un gruppo di scienziati olandesi e svedesi, la costruzione di queste infrastrutture, in particolare di due gigantesche dighe nel Mare del Nord, potrebbe invece fronteggiare gli effetti della crescita del livello del mare e proteggere 25 milioni di europei dalle conseguenti inondazioni.

I TRIBUNALI “SEGRETI” CHE CONSENTONO AI COLOSSI ENERGETICI DI DENUNCIARE I GOVERNI

di Gloria Ferrari

Esiste un sistema giudiziario segreto che consente a chi investe in combustibili fossili di citare in giudizio i Governi qualora questi adottino politiche che ne scoraggiano l'utilizzo. Il problema è che, come riferisce il Guardian, tale organizzazione è stata accusata di parzialità istituzionale, problemi di autoregolamentazione e conflitti di interessi.

Tutto questo è possibile per via dell'esistenza del Trattato sulla Carta dell'Energia (ECT), un patto firmato da circa 40 Paesi (molti dei quali però iniziano ad allontanarsene, come la Germania), pensato nello specifico per proteggere gli investimenti nei combustibili fossili

grazie ad uno strano e contestato meccanismo. In altre parole: le aziende che ritengono di aver subito un danno dallo Stato per via dalle politiche energetiche e climatiche adottate, possono trascinarlo in tribunale e costringerlo ad un risarcimento miliardario. Tale meccanismo, nato negli anni '90, fu pensato e istituito per tutelare gli investitori dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Fondamentalmente per proteggere le imprese energetiche che operavano in quei territori dall'espropriazione e dalle nuove regolamentazioni.

A gestire le vicende che ruotano attorno all'ECT ci sono dei “tribunali”, che negli anni e nella maggior parte dei casi hanno dato alle società energetiche la possibilità di chiedere un risarcimento ai Governi. Di fatto le aziende petrolifere, del gas e del carbone di tutto il mondo hanno ricevuto più di 100 miliardi di dollari dai tribunali ECT, probabilmente perché questi ultimi, come riferisce il Guardian e come abbiamo detto a inizio del pezzo, non sono imparziali e hanno problemi di autoregolamentazione e conflitti di interessi.

Il funzionamento dei tribunali dell'ECT si basa su molti sistemi, diversi però da quelli giuridici tradizionali (dove la magistratura dovrebbe essere nominata pubblicamente e in maniera indipendente), e le regole prese come punto di riferimento sono quelle formulate dal Centro internazionale per la risoluzione delle controversie internazionali (ICSID) della Banca mondiale.

Per ogni caso, si legge sul Guardian, si sceglie un collegio di tre ‘arbitri’: “uno nominato dallo Stato, uno dall'investitore e un terzo che funge da presidente ed è selezionato dagli altri due arbitri”. La scelta di uno dei componenti può essere contestata se una parte non è d'accordo, ma non è garantito che alla fine ci sia un cambio. Una volta stabilito il “trio”, si procede in questo modo. Il caso viene presentato e discusso davanti ad un gruppo di avvocati, che rappresentano rispettivamente ognuna delle due parti. Il tutto avviene a porte chiuse, e non c'è obbligo di divulgare al pubblico l'esito della controversia.

L'intoppo però sta proprio nel meccanismo di funzionamento interno: un avvocato, ad esempio, può assumere un certo ruolo in un caso (consulente per un investitore, per citarne uno) ed essere scelto come presidente in un altro. Tuttavia quest'ultima figura dovrebbe essere al contrario in grado di giudicare in maniera indipendente. In base ai casi giudicati fino ad ora dall'ECT, in un numero significativo di questi, «un individuo che aveva precedentemente agito in qualità di arbitro nominato da un investitore, in un altro caso simile è stato nominato per agire come difensore per un'altra parte». Visto che tali operazioni si svolgono in segretezza, è spesso complicato stabilire che gli arbitri, ad esempio, non abbiano legami con gli avvocati coinvolti nel processo o non siano essi stessi degli avvocati. Anzi, il silenzio che avvolge le vicende può essere sfruttato per indirizzare i processi in una precisa direzione, anche se il regolamento dice che gli arbitri dovrebbero essere «persone di alto carattere morale e riconosciuta competenza nei campi del diritto, del commercio, dell'industria o della finanza, alle quali si può fare affidamento per esercitare un giudizio indipendente».

Ed ecco l'ennesimo inghippo: le regole sono autogestite dagli arbitri e va a finire che «l'obiettivo principale dell'ECT è promuovere e proteggere gli investimenti in combustibili fossili, che non è affatto l'obiettivo dell'accordo di Parigi», come ha detto Patrice Dreiski, ex dirigente dell'ECT. Infatti negli ultimi anni la maggior parte delle controversie ha coinvolto gli Stati dell'UE per via della loro intenzioni a spendere denaro per incentivare le rinnovabili e ridurre i combustibili fossili. Per fare qualche esempio, nel 2021 le società energetiche tedesche RWE e UNIPER si sono appellate all'ECT per citare in giudizio i Paesi Bassi, chiedendo un risarcimento di diversi miliardi di euro per la politica di eliminazione dell'energia a carbone entro il 2030 messa in atto dal Paese. Un episodio simile è capitato anche ai danni dell'Italia. Nel 2017 la compagnia petrolifera britannica Rockhopper ha citato in giudizio il nostro Governo – che si è ritirato dall'ETC nel 2016 – per aver vietato le trivellazioni petrolifere

sulla costa adriatica. Nell'agosto del 2022 il tribunale ha stabilito che l'Italia dovrà pagare, per questo, 190 milioni di euro. Di esempi simili ce ne sono moltissimi, soprattutto perché i Paesi stanno cercando di ridurre le proprie emissioni per rispettare l'accordo di Parigi del 2015 sul clima.

Per questo motivo è giunta da Bruxelles la proposta di eliminare gradualmente l'ECT all'interno dei confini dell'UE: sono gli stessi membri ormai a non mostrare particolare entusiasmo per il meccanismo. Francia e Paesi Bassi, ad esempio, hanno annunciato di volerlo abbandonare a breve perché non più in linea con gli obiettivi climatici. Potrebbero optare per la stessa scelta molti altri Stati, soprattutto perché ad oggi, gli investitori in combustibili hanno vinto il 64% dei casi ECT conclusi.

SCIENZA E SALUTE



POLICOVID22: IL CONGRESSO SULLA PANDEMIA BOICOTTATO DALLE ISTITUZIONI SCIENTIFICHE

di Raffaele De Luca

Favorire un confronto costruttivo su come è stata affrontata la crisi pandemica con l'obiettivo di trarre insegnamenti che siano utili a migliorare la gestione di eventuali nuove emergenze: è questo il senso del «POLICOVID-22», un congresso che in questi giorni si sta tenendo nella città di Torino al quale erano stati invitati anche alcuni membri dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) e dell'ex Comitato Tecnico Scientifico (CTS). Secondo quanto comunicato dagli individui alle spalle del convegno, l'organizzazione dell'evento aveva infatti coinvolto fin da subito – integrandoli nel Comitato Scientifico – alcuni esponenti dell'ex CTS e dell'ISS,

ma nonostante ciò a due settimane dallo svolgimento del congresso è stata improvvisamente comunicata dai relatori dell'ISS e da altri da loro indicati la rinuncia a partecipare alla conferenza, con la motivazione che la stessa avrebbe dato spazio a punti di vista diversi sulla pandemia e che una parte degli altri relatori confermati non sarebbe stata all'altezza dei fini prefissi. Una decisione, quella appena menzionata, che inevitabilmente ha generato rammarico negli organizzatori, non solo per la non concretizzazione di una cruciale occasione di confronto ma anche per la conseguente perdita della sede originaria: il Politecnico di Torino.

Vista la defezione in massa da parte dell'importante componente sopraccitata, il 16 novembre il Rettore del Politecnico di Torino ha infatti deciso di revocare il patrocinio inizialmente concesso, lasciando agli organizzatori pochi giorni per trovare la nuova sede dell'evento, che sarebbe dovuto iniziare lunedì 21 novembre e terminare venerdì 25. Un'impresa alquanto ardua che però gli organizzatori sono riusciti a compiere, rifacendosi ad una sede privata sita sempre nella città di Torino e facendo svolgere ugualmente l'evento nelle date stabilite nonostante la rinuncia dei soggetti sopraccitati e la non risposta da parte dell'Agenzia Italiana del Farmaco da cui – secondo quanto comunicato dagli organizzatori – non si è ricevuto alcun riscontro all'invito a partecipare al congresso. È dunque per tutti questi motivi che Martina Pastorelli, membro del Comitato Scientifico, ha parlato di «boicottaggio pienamente riuscito», sottolineando come il confronto sia stato «negato» ed «il dialogo, quello di cui il paese oggi ha un disperato bisogno, sottratto».

Eppure il convegno, il primo in ambito scientifico a tracciare un bilancio multisettoriale della pandemia, verte su argomenti di fondamentale importanza ed è ricco di ospiti autorevoli. Esso, infatti, non solo è stato suddiviso in cinque aree tematiche di lavoro e studio – biologia, medicina, diritto, bioetica, sociologia e comunicazione – ma vanta la presenza di diversi scienziati e studiosi di fama mondiale (tra cui i

professori John Ioannidis, Peter Doshi, Tom Jefferson e Sunetra Gupta), che hanno accettato l'invito a parteciparvi. Del resto, per rendere l'idea, tra i tanti argomenti da trattare compare non solo quello delle conseguenze sociali delle misure adottate per contrastare il Covid, ma anche il fondamentale tema dell'efficacia e degli effetti avversi di breve e medio-lungo termine della vaccinazione nonché quello delle terapie domiciliari. Insomma, un programma ampio e variegato indispensabile per perseguire il fine riportato sul sito dell'evento, quello appunto di "favorire un'occasione di confronto costruttivo su come è stata affrontata questa crisi, a partire dalle misure messe in atto per contrastare la diffusione del virus e della loro ricaduta a livello sanitario, etico e sociale", con l'obiettivo – come detto – di "trarre insegnamenti che siano utili a migliorare la gestione di nuove emergenze".

Per perseguire tale scopo – come comunicato dagli organizzatori – i partecipanti daranno dunque vita ad una discussione aperta, franca, plurale e non preconcepita, come la scienza richiede. Un dibattito al quale, però, i membri istituzionali non parteciperanno, nonostante il fatto che si sarebbe trattato non solo di un'occasione unica per effettuare un confronto costruttivo sulla risposta all'emergenza sanitaria, ma anche per eventualmente smentire dati alla mano le opinioni critiche di tanti ricercatori sulla gestione pandemica.

ANTI FAKE NEWS



FAKENEWS: SE I MEDIA ITALIANI FACESSERO COME L'AP RIMARREBBERO SENZA GIORNALISTI

di Enrica Perucchiotti

«Quando i nostri standard non vengono rispettati, dobbiamo compiere le azioni necessarie per proteggere l'affidabilità del nostro lavoro giornalistico. Non prendiamo questo tipo di decisioni con leggerezza, né esse si basano su episodi isolati». Lunedì scorso Associated Press (AP), una delle più importanti agenzie di stampa americane, ha licenziato il giornalista James LaPorta, un esperto di sicurezza nazionale e questioni militari, che il 15 novembre, diffondendo frettolosamente una notizia falsa, aveva contribuito a creare l'allarme in tutto il mondo sostenendo che la Russia avesse colpito il paese polacco di Przewodów, vicinissimo al confine con l'Ucraina. La conferma del licenziamento è stata data dal Washington Post.

Stando alla ricostruzione di LaPorta, «secondo un funzionario di alto grado dell'intelligence statunitense», rimasto anonimo, dei missili russi avevano «attraversato il confine della Polonia, paese membro della NATO, uccidendo due persone». La paternità dell'incidente veniva così ingiustamente attribuita al Cremlino.

Mentre perfino il Pentagono e il governo polacco predicavano cautela e stavano attenti a non alzare i toni, per il fenomeno dell'apertura dei cancelli dell'informazione, essendo Associated Press un'agenzia di stampa rispettata e nota per la sua affidabilità, moltissimi giornali e tv, in tutto il mondo, avevano

ripreso la versione di AP.

Senza curarsi di aspettare qualche notizia ufficiale, in maniera tempestiva e frettolosa con le poche notizie confuse trapelate, alcuni politici (da Letta a Calenda) e giornalisti italiani (Riotta su tutti) si sono lanciati in dichiarazioni avventate, evocando, quasi lo desiderassero, uno scenario da Terza guerra mondiale. Il 16 novembre, un veloce sguardo ai quotidiani italiani denotava la linea adottata dagli organi di stampa: da Repubblica che, nonostante la "dinamica ancora incerta", titolava però, "Mosca sotto accusa", all'incipit dell'inviato da Kherson del Corriere della Sera, Andrea Nicastrò: «La guerra di Putin tracima oltre i confini dell'Ucraina e investe la Polonia». Insomma, a finire come sempre sul banco degli imputati, senza conferme, era ancora una volta Mosca.

Come anticipato, a prendere una posizione molto esplicita su quanto accaduto al confine con l'Ucraina, Gianni Riotta, ex direttore del TG1 e de Il Sole 24, che su Twitter cinguettava la sua strategia per reagire al presunto attacco russo: «Attacco contro Paese @ NATO #Polonia con vittime conferma che deriva terrorista russa non ha guida ma segue hubris Putin fino a rischiare la guerra mondiale. Pensare di fermare il dittatore con la resa lo scatena. Serve batterlo e isolare la sua Quinta Colonna in Italia e UE».

La furia bellicista degli autoproclamati professionisti dell'informazione non si è indebolita nemmeno di fronte alla conferma della NATO che quei missili non erano stati lanciati dalla Russia ma dall'Ucraina. Per non fare marcia indietro, rettificare o chiedere scusa, costoro hanno virato sulla "responsabilità russa": della serie, "Se i missili sono ucraini, la colpa dell'incidente è comunque di Putin". Quasi con esasperazione, Il Foglio ha puntualizzato che: «L'esplosione sul territorio polacco è una conseguenza della guerra ingiustificata voluta da Putin».

Similmente, lo stesso Riotta ha accusato Travaglio e i colleghi del Fatto Quotidiano di aver adottato una «linea

#Putinverstehet filorussa» per aver attaccato Calenda e Letta per i loro tweet a dir poco incauti. Inutile ricordare che Riotta, oltre che appassionato sostenitore delle liste di proscrizione, da direttore di IDMO, ha battezzato il sodalizio tra debunking e media di massa. Peccato che, se si adottassero gli standard di AP e la furia purista degli inquisitori digitali nei confronti di quei giornalisti che avvelenano intenzionalmente l'informazione, la maggior parte delle redazioni sarebbe vuota.

Solo focalizzandosi sul conflitto russo ucraino, possiamo ricordare alcune delle più assurde bufale divulgate proprio dai media mainstream: dalle immagini di videogiochi spacciate per sequenze reali (tendenza inaugurata da Purgatori) alle prime pagine de La Stampa del 13 marzo (la bambina con lecca lecca e fucile) e del 16 marzo (la strumentalizzazione della strage di Donetsk), passando i forni crematori mobili dell'esercito russo o la mini Auschwitz.

Arrogarsi il diritto di certificare la verità e monopolizzare l'informazione, come fanno Riotta e compagni, è una palese assurdità, tanto più ipocrita se, alla prova dei fatti, non si ha nemmeno la decenza di ammettere i propri sbagli e smentire quelle fake news che si vorrebbero combattere ma che, invece, si divulgano.

CULTURA E RECENSIONI



SCRIVERE COME SOGNARE

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

La scrittura e il sogno si intrecciano meravigliosamente e misteriosamente. Non si può scrivere senza immaginare, o perfino fantasticare, seppure in minima parte, mentre per il sogno si può parlare di scrittura quando

ci si mette a raccontarne uno, quando il sogno diventa materia narrativa di una conversazione, di una confidenza, di una terapia o perfino entra nel soggetto e nella sceneggiatura di un film.

“Parlare dei sogni, raccontarli, è più misterioso che vederli” (G. García Márquez). “Scrivere può assumere il senso di una infedeltà o di un tradimento, dal momento che la penna rivela segreti che è pericoloso divulgare” (H. Kureishi). “Scrivere è tentare di sapere cosa si scriverebbe se si scrivesse. Lo sappiamo soltanto dopo” (M. Duras). “Si tratta di prendere i materiali della vita di ogni giorno e usarli per elevare la consapevolezza della nostra esistenza a un più alto livello estetico e morale per mezzo dell'arte” (W. Carlos Williams). Scrivere e sognare mettono in moto il principio del piacere. “Writing is a hard business”, scrivere è una faccenda complicata, diceva Hemingway, ma non c'è nulla che ti faccia sentire meglio. E ancora egli affermava che scrivere vuol dire fare esistere persone, non personaggi, perché i personaggi sono caricature, la gente invece esce dal cuore, dal corpo e dall'esperienza dello scrittore, compone una architettura, non un semplice arredamento di spazi.

Roland Barthes, ne *Il piacere del testo* (1973) è stato molto esplicito. Il sogno “mette in piena luce una finezza estrema di sentimenti morali e talvolta perfino metafisici, il senso più acuto dei rapporti umani, delle differenze sottili, un sapere della civiltà più elevata, insomma una logica... articolata con una delicatezza inaudita, che solo un lavoro di veglia intensa dovrebbe poter ottenere”.

E che dire di García Márquez che immagina, o forse davvero racconta di una donna che metteva in affitto i suoi sogni per la scuola di Cinema di Cuba? *Sogni in affitto*, diceva, come se ci fosse un oggetto di proprietà, di appartenenza che si metteva a disposizione.

Nello ‘scrivere come sognare’, titolo questo di un mio libro recente, il problema è il risveglio, quando la penna si alza dal foglio o il dito dalla tastiera, rincorrendo gli spazi bianchi, cancel-

lando e riscrivendo. Nel sogno no, non sono ammesse correzioni ma soltanto dimenticanze, censure volontarie o meno, allucinazioni e falsi ricordi. Il sogno, questa “Musa notturna”, come la chiamava Proust, che “si svincola dal concreto” e che riesce anche a soppiantare l'altra, la Musa professionale, frutto di ispirazione dell'autore.

Ma dov'è la compiutezza, si chiedeva Barthes? Il racconto del sogno è un'opera aperta che la veglia si incarica di completare illusoriamente. Ogni frase di un testo è compiuta, la scena di un film anche, nel sogno non basta il risveglio perché il sogno lascia tracce, come un romanzo che ci avesse incantato per un ambiente, una osservazione, un paesaggio o uno sguardo, la bambinetta con un segni di eczema sulla fronte, nell'Ulisse di Joyce, gli occhi perduti di Goljadin sul ponte di Pietroburgo, ne *Il sosia* di Dostoevskij.

Il sogno, annotava Proust ne *Il tempo ritrovato* “costituiva uno dei fatti della mia vita... che maggiormente avevano contribuito a convincermi del carattere puramente mentale della realtà”: di conseguenza il sogno avrebbe fornito un aiuto “nella composizione della mia opera”.

Insomma, come ho affermato nel mio *Scrivere come sognare*, “si può scrivere soltanto a patto di ricominciare a sognare, prima che il senso svanisca come le piccole onde, a riva, di un lago”.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 settimana**

€ 1,49

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento settimanale

www.lindipendente.online

seguici anche su:

